



Tre immagini di immigrati africani in Italia. I flussi sono di recente notevolmente aumentati

# CULTURA

Con le immigrazioni di massa arrivano usi spaventosi quali le mutilazioni sessuali. Depenalizzare o punire?

Aidos: «È inaccettabile per la nostra Costituzione una pratica che pregiudica l'integrità fisica di una donna»

## Riti delle tribù nere dentro l'Occidente



ANNAMARIA GUADAGNI

Un canarino insanguinato. L'opinione pubblica francese ascoltò stupefatta la storia di Bintou, primo caso giudiziario destinato a aprire una sequela terrificante. Una bimba del Mali di appena tre mesi era stata infibulata (mutilata della clitoride) con un temperino da suo padre, Fousiany Doucaré, e poi portata in ospedale dove stava morendo disanguinata. I medici non avevano mai visto nulla di simile: salvarono il canarino e denunciarono il padre.

Siamo all'inizio degli anni Ottanta e la magistratura non sa neppure come classificare il reato. Il tribunale finì per qualificarlo come lesioni volontarie, ma rifiutò di comminare la pena. In fondo, il rito era legittimato dalla cultura d'appartenenza dell'imputato. Ma nel giro di qualche mese, tre bimbe africane morirono in questo modo. E Fousiany Doucaré fu condannato a un anno con la condizionale.

Da quel primo processo se ne sono viste di tutti i colori. Il mese scorso, in Francia, sono comparse in corte d'assise per la stessa ragione ben 22 famiglie maliensi. E le autorità stanno ora riesaminando la singolare richiesta di asilo politico di una ventenne in fuga da un villaggio del Mali che si appella alla convenzione di Ginevra. Ha rifiutato di sottoporsi alla clitoridectomia, e la sua ribellione vale una condanna capitale. Secondo la convenzione, però può chiedere asilo che è perseguitato per ragioni razziali, religiose o di fede politica di appartenenza sociale o nazionale. Di sesso no. Su questo Sos femmes alternatives sta dando battaglia.

Quanto all'atteggiamento della giustizia. Sos femmes chiede che l'escissione venga trattata dal codice penale come ciò che veramente è: l'amputazione di un organo, che comporta un'infirmità permanente. Mentre le sentenze dei tribunali l'hanno vanamente considerata come reato sanzionato per lesioni volontarie e omissione di soccorso. E dal 1984 per sevizie su minori fu

considerato così il colpo di Ra-soio che uccise la piccola Bobo Traoré. I suoi genitori furono condannati a tre anni con la condizionale. Nel 1989, da vanti al moltiplicarsi dei casi, si cominciò a chiedere di la smentire effettivamente le condanne. Ma la questione è assai controversa. È giusto incarcerare qualcuno che agisce secondo i dettami di un proprio codice morale, e che fa male senza saperlo, per ignoranza? Nel processo contro Fofana Dalia, madre di un'altra piccola vittima, l'avvocato Graphignon si appellò all'articolo 61 del codice penale. Dove si dice che non è crimine ciò che viene commesso sotto la pressione di una forza alla quale non si può resistere in questo caso una coazione culturale.

Dal 1985 la Gran Bretagna ha una legge proibizionista. Ma l'applicazione del prohibition act non hanno dato grandi risultati. Una pioggia di intercettazioni parlamentari ne ha dimostrato l'inefficacia. Dopo che la Bbc ha mandato in onda un servizio di Louise Pantom, girato nelle comunità di immigrati interessate al fenomeno. Divieto o non divieto le mutilazioni sessuali continuano a essere praticate. Ma la Pantom ha documentato anche alcune novità come le testimonianze di ragazze che chiedono di essere defibulate, o quella di un insegnante africano che racconta di aver capito quale condanna pesa sulle donne del suo popolo solo dopo aver fatto l'amore con una bianca. Prima non sapeva come avrebbe potuto?

In Italia il problema non è ancora scoppio. Ma è solo questione di tempo. Le etnie interessate a queste pratiche (per esempio somali, etiopi, eritree) si sono stabilite con modalità particolari prima e donne a fare le cameriere poi. L'onda maschile dei rifugiati politici. Le famiglie sono di formazione recente. I bambini

## La clandestinità non è forse il male peggiore?

La rivista «Linea ombra», in questi giorni in libreria, ospita una saggia di Luigi Manconi, di cui pubblichiamo alcuni passi. Il sociologo affronta la delicata questione delle mutilazioni sessuali alle donne che fanno parte della comunità africana, ma che ormai vengono praticate anche da noi a seguito delle immigrazioni di massa di quei popoli. Il male minore - sostiene - è peggio o depenalizzare?

LUIGI MANCONI

Diversamente che per il caso dell'aborto della tossicodipendenza, le mutilazioni sessuali non sono propriamente volontarie. Il meglio dire, anche se formalmente volontarie, esse sono praticate e volute da chi le subisce in forza di modelli culturali opprimenti. E, tuttavia, non chiude le campagne di dissuasione condotte in Africa da alcuni giorni, da organismi internazionali, da gruppi di donne e da associazioni femministe. Il fenomeno è diffuso, e comunque, lento in Europa, l'intenzione verso quelle mutilazioni - interdizione avvertita dalla parte degli immigrati come riprovazione sociale e rifiuto culturale - si traduce in peccatelli e clandestinità, e, dunque, nel peggioramento delle condizioni igieniche in cui tali pratiche continuano a venire attuate in maggior sofferenza. Non ci si può sottrarre, pertanto, all'interrogativo in attesa che le campagne di «dissuasione» ottengano risultati, si dovrà, o no, perseguire il «male minore»?

Yeshilo in qualche misura c'è, ma quel possibile effetto (ideologico e psicologico) della legalizzazione dell'aborto va contrastato con strumenti e argomenti congrui, non con punizioni penali. Il giudizio etico («l'aborto è immorale») viene indebolito dall'incremento delle interruzioni di gravidanza, non dalla loro regolarizzazione per via normativa. Insomma, la legalizzazione non traduce un disvalore (per chi tale lo consideri) in valore, e nemmeno attenua la portata della sanzione morale. Riteneva che è proprio di una concezione etica dello Stato e/o di una interpretazione del diritto penale quale mezzo di tutela e promozione giuridica della morale.

Oggi, in Italia, quelle pratiche riguardano, prevedibilmente, un numero ridotto di donne, ma qualora il fenomeno si estendesse - a seguito di un ulteriore incremento della popolazione immigrata - sarebbe ancora più difficile sottrarsi all'inclusività del problema. Di conseguenza, un provvedimento di depenalizzazione potrebbe essere valutato sotto il profilo dell'efficacia (limita - rispetto alla pratica clandestina - la quantità di sofferenza patita e di rischi corsi). Certo, non tutte le sofferenze e non tutti i rischi sono comparabili e dunque, non è semplice misurare - in qualunque circostanza - quale sia il «male minore» ma se, pure, a quella domanda (la depenalizzazione di tali pratiche otterrà di limitare i danni che tali pratiche producono?) si potesse rispondere affermativamente questo non comporta ancora una decisione positiva.

Ci troveremo di fronte, infatti a una violenza non giustificabile sul piano metagiuridico (morale e/o politico) non tanto e non solo per la lesione di diritti fondamentali indisponibili della persona, ma per una considerazione ancora più di fondo. Paradossalmente, attraverso la legalizzazione delle mutilazioni si rafforzerebbe la funzione di tutela della morale (di una morale per di più coercitiva e contraria al valore della persona) assegnata alla legge. E ciò è in aperta contraddizione con il paradigma - immunitario - della separazione tra diritto e morale.

Ma, detto tutto ciò la domanda da cui sono partito resta tuttavia aperta come impedire che quelle pratiche, pur vietate, producano - se attuate clandestinamente, in condizioni igieniche degradate, nelle penitenti delle metropoli europee - rischi e sofferenze ancora maggiori?

## Dagli etruschi al Rinascimento: a Tokio gioielli per una mostra

Sono partiti alla volta di Tokio i più importanti reperti dei musei toscani protagonisti della mostra «Gioielli ed ornamenti dagli etruschi al Rinascimento». La rassegna intende

sottolineare la continuità storica della tradizione orafa italiana ed offrire al giapponese un'occasione unica di confronto con il loro passato artistico, storicamente privo della lavorazione dei metalli preziosi e ricco invece di bronzi, arredi tessili, lacche ed arredi personali. La mostra di Tokio è divisa in varie sezioni e un settore particolare è dedicato alle comode ai cammei, le agate e i calcidoni intagliati, un tempo patrimonio dei granduchi di Toscana.



Un busto di Euripide conservato a Copenaghen

## Lucida, generosa, determinata, trafitta: Alceste

La lettura dell'«Alceste» di Euripide fatta dal suo traduttore e adattatore per la versione teatrale che andrà in scena giovedì prossimo al teatro del castello di Malaspina a Fosdinovo, in provincia di Massa. La regia è di Shahzoo Hheradmand, le musiche di Luigi Cinque e Sergei Letov. Alceste è Elisabetta Gardini. Non una tragedia, ma una perfida, maliziosa, alla fine sprezzante commedia.

BENEDETTO MARZULLO

«Apollo ha ottenuto dalle Parche, che in punto di morte Admeto possa farsi sostituire da un «volontario», vivendo almeno altrettanto tempo. Accostanti soltanto Alceste, la moglie di Admeto, perché nessuno dei genitori vo le morire dopo la sciagura, arriva Eracle, che, appresa da un servitore la vicenda di Alceste, si accinge a Morire sulla tomba di questa, la costringe a rinunciare. Nasconde sotto un velo la donna, affidando in custodia ad Admeto, dicendo di averla vinta in un torneo. Al suo rifiuto gli svela la scoperta che è proprio quella che stava piangendo».

Questo efficace résumè è di un antico Grammatico, a beneficio di lettori inesperti, forse di spettatori fuori tempo. Il dotto informatore fornisce ulteriori notizie. Che siffatto «mito» era ignoto (per lo meno ad Eschilo e Sofocle), doveva quindi ritenersi una integrale invenzione euripidea. Che l'opera fu rappresentata nel 438 a.C., conquistando il secondo posto, in appendice ad una trilogia, più propriamente tragica. Prendeva il luogo riservato al cosiddetto «dramma satiresco», una composizione allegria, quando non farsesca. Una sorta di «comica finale», liberatoria. Paleamente, la conclusione dell'«Alceste» è, per dirla con il solerte Grammatico, «piuttosto comica», ha un esito lieto se non gioioso, contraddice al canone disperato della tragedia.

L'imbarazzo dello studioso antico (e dei moderni) risulta motivato. È lo stesso tema della morte, infatti, che la pièce affronta, inscenando la più esiziale delle sfide. Euripide lo indaga, scruta le reazioni dell'uomo «nuovo», che il riflettente illuminismo (scientifico, dialettico, sofisticato) ritiene di avere liberato da ogni pastoia, teologica, dogmatica, psicologica. Lo rende integralmente padrone del proprio destino, dell'ultimo suo giorno, della stessa morte. Almeto in via «sperimentale», sulla «scena ateniese» Admeto, il padre, la madre, la tenera Alceste hanno tutti il medesimo e triplice volto (basterà avere un solo attore con voci occasionalmente diverse, oppure una voce unica, per ciascuno degli attori), nei confronti del «colto» evento. Ne rifiutano la «scelta», con tortuosa arroganza, dimostrano la sostanziale viltà. Un abisso si separa dagli eroi vecchi e nuovi, dalla pur agognata «autodeterminazione». Appaiono personaggi farseschi divisi tra alti propositi ed egoismo: più spesso miserabili individuali, interessati, opportunisti, prevaricanti. Una conclusione disarmante, inegabilmente funesta non resta che riderne.

Il re Admeto rappresenta il prototipo di un siffatto borghese infame e ciarriero. È un figurone di per sé ridicolo, oggettivamente grottesco. Sembra salvarsi il padre Ferete, in quanto uomo senza qualità, che non sia il candore della pura sopravvivenza, tuttavia risibile, perché privo di ulteriore istinto («Giganteggia» Alceste, non per celebrata stirpe o educazione, ma per determinazione soltanto all'apparenza impavida, trafitta, da sdegno e dolore, scrotta da ironica consapevolezza, impietosa nei confronti degli ignobili eventi. Una cultura maschilista la renderebbe priva di personalità (quanto meno giuridica), addirittura dell'anima». Ha un cuore tuttavia generoso, lucidamente vive il buffonesco intrigo, si esprime (verbalmente, gestualmente, congetturalmente) «musicalmente» su un doppio, ma disambiguo registro. Quello ineluttabilmente tragico (se ne ricatta con melodrammatiche, quanto pudiche dissimulazioni), cui fanno da severo contrappunto sdegno frazzolenti sarcasmi, satirico spregio delle convenzioni, degli istituti, dei «familiari» affetti lirici in verità alla sua stessa vicenda, se ne distacca atteggiandosi a canora, patetica eroina. Gioca la sua indecorosa parte presentemente sopra il rigo. Muore in scena, sorretta sembrerebbe dalla propria regalità. È una «Traviata» non solo anzi tempo ma ostensibilmente *malgré elle*. Burleschi traslamenti ne riscattano la spettacolare indifferenza.

cominciano a nascere adesso «È di vitale importanza» - spiega Sirin Arush, vice presidente dell'associazione italo-somala di Tonno - che una campagna di educazione parta immediatamente. E che medici e personale dei consultori siano preparati oggi non sanno neppure di che cosa si tratta. Le somale incinte che vanno a farsi visitare trovano ginecologi terrorizzati. «Nessuno infatti, ha mai visto un'infibulazione, una vulva cucita. «Che cosa è «bruciata?» chiedono stupefatti. Più imbarazzante, come racconta la dottoressa Mumura Alamun, un endocrinologo entra che vive da vent'anni a Bologna fronteggiare la richiesta della partonenti «scucite» per far rascere il bambino, che domandano insistentemente di essere cucite subito dopo.

Che fare? A parte l'ovvio «sposta educare restano aperte altre domande: proibire e punire? O consentire la medicalizzazione degli interventi per evitare il peggio? «Siamo matti sono contrarissima. E, soprattutto lo sono le africane che oggi chiedendo leggi che bandiscano le mutilazioni sessuali» dice Daniela Colombo, presidente dell'Aidos, associazione di donne che si occupa di cooperazione. Aidos ha fatto un lavoro pionieristico in questo campo: prodotto materiali e corsi di formazione per le campagne di dissuasione in corso in Somalia, Etiopia, Nigeria, Zambia. «L'idea che le mutilazioni debbano essere fatte in ospedale per alleviare sofferenze inevitabili è insostenibile. Sarebbe come dire che dobbiamo consentire ai membri delle comunità integraliste islamiche di praticare il taglio della mano ai ladri in anestezia. Oltre tutto in ambiente asettico, questa pratica perdona la loro funzione rituale. E private di questo sono ancora più orribili» prosegue Daniela Colombo. «L'integrazione in un altro paese comporta l'accettazione di alcune regole: se vado in Arabia non mi sarà consentito guidare e bere alcolico».

Il re Admeto rappresenta il prototipo di un siffatto borghese infame e ciarriero. È un figurone di per sé ridicolo, oggettivamente grottesco. Sembra salvarsi il padre Ferete, in quanto uomo senza qualità, che non sia il candore della pura sopravvivenza, tuttavia risibile, perché privo di ulteriore istinto («Giganteggia» Alceste, non per celebrata stirpe o educazione, ma per determinazione soltanto all'apparenza impavida, trafitta, da sdegno e dolore, scrotta da ironica consapevolezza, impietosa nei confronti degli ignobili eventi. Una cultura maschilista la renderebbe priva di personalità (quanto meno giuridica), addirittura dell'anima». Ha un cuore tuttavia generoso, lucidamente vive il buffonesco intrigo, si esprime (verbalmente, gestualmente, congetturalmente) «musicalmente» su un doppio, ma disambiguo registro. Quello ineluttabilmente tragico (se ne ricatta con melodrammatiche, quanto pudiche dissimulazioni), cui fanno da severo contrappunto sdegno frazzolenti sarcasmi, satirico spregio delle convenzioni, degli istituti, dei «familiari» affetti lirici in verità alla sua stessa vicenda, se ne distacca atteggiandosi a canora, patetica eroina. Gioca la sua indecorosa parte presentemente sopra il rigo. Muore in scena, sorretta sembrerebbe dalla propria regalità. È una «Traviata» non solo anzi tempo ma ostensibilmente *malgré elle*. Burleschi traslamenti ne riscattano la spettacolare indifferenza.